

Le Parole della Crisi

*Etica della comunicazione, percorsi di riconoscimento,
partecipazione politica*

a cura di
Alessandro Arienzo, Marco Castagna



Diogene Edizioni

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore
(Legge n. 633/1941: http://www.interlex.it/testi/l41_633.htm#1).

Tutti i diritti, in particolare quelli relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale soft-ware a corredo, alla trasmissione radiofonica o televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale.

La riproduzione di questa opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore. La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge.

Diogene Edizioni - I 80038 Pomigliano d'Arco (NA)

<http://www.diogeneedizioni.it/>

© 2013 by Diogene Edizioni

Tutti i diritti sono riservati

Prima edizione italiana Luglio 2013

ISBN 978-88-6647-065-6

INDICE

Mario Rusciano <i>Presentazione</i>	7
Alessandro Arienzo, Marco Castagna <i>La scelta critica: istruzioni per l'uso</i>	11
Louis Begioni <i>Les emprunts à l'anglais dans la terminologie de la crise: comparaison entre la langue française et la langue italienne</i>	25
Marco Castagna <i>L'uomo della folla. Ovvero del terrore dell'utopia</i>	33
Antonio Gentile <i>Oltre il rumore e il silenzio: lo spazio abitato della convivenza politica</i>	47
Rocco Pititto <i>La compassione come fondamento etico della comunicazione</i>	59
Simona Venezia <i>I paradossi della condivisione: etica ed ermeneutica della comunicazione</i>	77
Marica Spalletta <i>Media digitali, "politica 2.0" e nuove forme della partecipazione: ha ancora senso parlare di giornalismo?</i>	91
Fabio Ciaramelli <i>La servitù volontaria come paradosso della modernità</i>	103
Ugo Maria Olivieri <i>Un'amicizia "politica". Étienne de la Boétie e Michel de Montaigne</i>	117
Alessandro Arienzo <i>Stato, sovranità, democrazia: note per un lessico della crisi</i>	125
Giovanni Semeraro <i>Crisi della partecipazione politica: ripensare la democrazia</i>	139

Gianfranco Borrelli	
<i>Oltre il disastro delle politiche neoliberali e il fallimento del socialismo reale: autocritica e scarti della teoria democratica</i>	151
Giuseppe Antonio Di Marco	
<i>Crisi, comunismo e dialettica in Karl Marx</i>	173
Giulio Querques	
<i>La pervasività comunicativa della semiosfera economica</i>	199
Zhang Xiaoyong	
<i>La Filosofia dell'Età della Crisi</i>	209

Giuseppe Antonio Di Marco

Crisi, comunismo e dialettica in Karl Marx

1. Una delle affermazioni ricorrenti, nei discorsi degli economisti e dei politici delle classi dominanti capitalistiche e imperialistiche americane ed europee in questa fase della crisi, è che anzitutto essa richiede delle manovre nella sfera della finanza e del debito pubblico, cioè nei suoi due punti più vistosi in cui si è manifestata, rispettivamente nel suo sorgere in America nel 2007 e nel suo propagarsi in Europa fino a oggi. Ma si aggiunge sempre più insistentemente, soprattutto in questi ultimi mesi, che tali manovre sul denaro non bastano, perché bisogna rilanciare la "crescita".

In queste dichiarazioni sta una mistificazione consistente nel ritenere che la crisi possa essere affrontata attraverso interventi nella sfera della circolazione delle merci e del denaro – sfere da cui indubbiamente le crisi prendono spesso avvio – senza comprendere che i fenomeni che qui si manifestano hanno la loro radice in movimenti più profondi della società capitalistica, i quali toccano l'andamento contraddittorio del suo modo di produzione, capace di creare simultaneamente una grande massa di ricchezza insieme a una grandissima massa di miseria. Appena ci si accorge dell'insufficienza delle manovre sulla superficie della circolazione, ecco che in modo del tutto staccato, come se si trattasse di aggiungere volontaristicamente, dunque in modo del tutto estrinseco, qualcosa a quegli interventi, si dice che "manca la crescita" e che ciò dipende dalla "volontà politica". Non a caso il termine "crescita" è adoperato senza ulteriore determinazione.

Ma di quale "crescita" si sta parlando? La natura e il carattere della "crescita" dipende dal modo di produzione entro cui "si cresce", e in questo caso, detto da banchieri, industriali e politici dominanti, è chiaro che essa è la crescita che avviene entro l'ambito della produzione capitalistica. Ma il punto è che proprio il carattere capitalistico della crescita genera simultaneamente le crisi, le quali non sono una contingenza ma appartengono al carattere stesso di questo modo di produzione. Infatti, o se ne esce con una restaurazione violenta di questi rapporti di produzione, il che comporta lasciare sul lastrico una quantità enorme di intelligenze e forze-lavoro umane e sprecare una quantità enorme di mezzi di circolazione. E su questo non c'è bisogno di spendere molte parole: la crescente povertà, che ormai tocca anche le classi medie, è sotto gli occhi di tutti, anzi è direttamente sperimentata; lo spreco nella moltiplicazione di intermediazioni, di servizi finanziari, di materiali e servizi pubblicitari necessari solo data l'esistenza della concorrenza, sarebbe evitabile in una società dove gli individui liberamente associati controllano il processo materiale di produzione e riproduzione delle

loro condizioni di vita secondo un piano e non sono sottomessi a tale processo come individui isolati solo formalmente liberi, mediante lo scambio dei valori di scambio. Oppure dalla crisi si esce con un'altra "crescita", che però presuppone la soppressione delle antitesi della società capitalistica, quelle che fanno sì che il movimento della sua riproduzione assuma appunto il carattere della crisi. Dunque presuppone la soppressione del carattere privato del modo capitalistico di appropriazione e il passaggio a una società dove la socializzazione delle forze produttive, agricole, industriali e terziarie finora avutasi grazie all'azione progressiva del capitale, trovi un rapporto sociale più adeguato in una forma di proprietà che favorisca il libero sviluppo dell'individuo, che è al tempo stesso un individuo sociale. Proprietà privata e proprietà individuale sono due concetti e realtà completamente differenti e contrastanti. La proprietà privata presuppone la separazione tra lavoro sociale e lavoro individuale, la proprietà individuale presuppone la reale posizione del lavoro individuale come lavoro sociale e viceversa.

Nel corso di questa crisi i *media* hanno constatato – spesso in modo incuriosito – una ripresa dell'interesse per Marx da parte di operatori economici, per esempio, nella *City* di Londra o a *Wall Street*, a New York. Guardo con favore a questo rinnovato interesse, non senza però ricordare che tutta l'analisi di Marx nasce da, e traduce nella testa dello studioso, un movimento reale che sopprime la società capitalistica, appunto dato che è questa in quanto tale che genera le crisi. Perciò a questo favore voglio aggiungere l'augurio che nella lettura attenta e competente che stanno facendo di Marx, tali operatori economici si soffermino su un passo del Libro terzo del *Capitale*, in cui Marx sta esponendo dei fenomeni inerenti al capitale commerciale, cioè movimenti inerenti alla sfera della circolazione, dove non si crea in senso stretto il plusvalore e tuttavia si incide sulla formazione del saggio generale del profitto, decisivo per la formazione dei prezzi di produzione e dei prezzi commerciali. Dice Marx: «Se, come il lettore ha dovuto a sue spese convincersi, l'analisi dei reali rapporti interni del processo capitalistico di produzione è molto complicata ed impone un lavoro assai gravoso, se è compito della scienza ricondurre il movimento apparente, puramente fenomenico, al movimento reale interno, è facile comprendere come necessariamente gli agenti della produzione e della circolazione capitalistica si debbono fare delle idee sulle leggi della produzione che sono in assoluto contrasto con il reale significato delle leggi stesse, esprimendo unicamente il movimento apparente. Le idee di un commerciante, di speculatori in borsa, di banchieri devono necessariamente essere inesatte: quelle dei fabbricanti vengono falsate dai fenomeni della circolazione ai quali è sottoposto il loro capitale e dal livellamento del saggio generale del profitto. Per forza di cose questa gente ha anche una concezione del tutto errata dell'azione della concorrenza»¹. Infatti, solo se in un dato

¹ K. Marx, F. Engels, *Gesamtansgabe (MEGA). Zweite Abteilung. „Das Kapital“ und Vorarbeiten*, Band 15 (Text), Berlin 2004, pp. 306-307; tr. it. M. L. Boggeri, *Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro terzo*, Roma 1994, pp. 374-375 (D'ora in poi così citato: MEGA², seguita dall'indicazione della sezione in numero romano e del volume in numero arabo, separati da una /, eventuale parte in numero arabo separata da un punto dal numero indicante il volu-

fenomeno si conoscono i limiti dati del valore e del plusvalore, cioè dei punti fermi su cui poggia la produzione capitalistica, si può poi comprendere come i valori si trasformano in prezzi di produzione e poi in prezzi commerciali. Altrimenti, non si riesce a comprendere perché la concorrenza riduca il saggio del profitto a un livello piuttosto che a un altro, e si crede che sia essa a determinarlo in ultima istanza.

Sempre, gli uomini, nel produrre socialmente le loro condizioni di esistenza, entrano tra loro in rapporti necessari, storicamente determinati e indipendenti dalla loro volontà: questi sono i rapporti sociali di produzione a cui corrisponde un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. E le idee che gli uomini si fanno di se stessi sono il riflesso nella loro testa di questi rapporti reali che precedono il pensiero e che mutano storicamente cambiando così il tipo di rappresentazione. Perciò gli agenti della produzione e della circolazione capitalistica si fanno idee sbagliate sulla legge di movimento della società "necessariamente", ossia non perché siano incapaci soggettivamente, ma per il carattere stesso della produzione capitalistica che li pone in quel determinato ruolo sociale (e questo riguarda anche l'economista, il filosofo ecc.). E poiché sono le stesse leggi profonde della produzione capitalistica a presentarsi in superficie con un movimento apparente che falsa il movimento reale, le idee che essi si fanno sono necessariamente il riflesso nella loro testa dei rapporti borghesi in quanto capovolti. Allo stesso modo Marx "scopre" il movimento reale dietro quello apparente perché la sua teoria rispecchia i rapporti reali che si stavano creando nella società nel momento in cui lo sviluppo delle contraddizioni della società borghese, che si manifestano nelle crisi, porta i lavoratori, separati dai mezzi di produzione delle loro condizioni di vita materiali, a unirsi e lottare per imporre ai capitalisti una giornata lavorativa normale, condizione necessaria di ogni passaggio successivo all'emancipazione umana.

Per questi motivi mi sembra che sia giusto, in un lavoro intellettuale inteso come momento di un impegno nella lotta per sopprimere lo stato di cose presenti, riprendere qualche passaggio saliente del discorso di Marx su queste questioni.

2. Nella teoria di Marx si chiama "saggio del plusvalore" il rapporto tra questo plusvalore e il capitale variabile, rapporto calcolato per ogni forza-lavoro singola. Il capitale variabile consiste nella somma dei salari e il salario si presenta come valore o prezzo del lavoro, dunque non per quello che è veramente. Infatti esso è in realtà il prezzo del forza-lavoro, cioè dei mezzi di sussistenza atti a riprodurla. La forza-lavoro è l'insieme delle attitudini fisiche e mentali presenti nel corpo di un uomo appena produce valori d'uso di ogni sorta (quindi sia materiali che immateriali). Essa è capace di erogare una quantità di lavoro e quindi una quantità di prodotti superiori a quelli che servirebbero a riprodurne i mezzi di sussistenza. Quindi, per il capitale, che è valore che si valorizza, la forza-lavoro è

il valore d'uso essenziale, perché essa è non solo la fonte del valore, ma di più valore di quanto essa stessa ne possieda. Nella forma del salario è occultato il fatto che il lavoratore, per ottenere l'equivalente dei mezzi atti a riprodurre la sua forza-lavoro, deve erogare una quantità di tempo di lavoro maggiore, di cui il capitale si appropria gratis.

Viceversa si chiama "saggio del profitto" il rapporto tra il plusvalore e l'intero capitale anticipato, composto dalla somma del capitale costante, consistente in mezzi di lavoro veri e propri e materiali di lavoro, e capitale variabile. Il profitto in effetti non è altro che il plusvalore, solo che, per come qui è calcolato, si presenta come se scaturisse non solo dal lavoro vivo, così come è realmente, ma dall'intero capitale anticipato². Anche qui si ha, al polo opposto, la stessa mistificazione che nel salario. Se in quest'ultimo «il valore, e rispettivamente il prezzo della forza-lavoro, si presenta come valore, e rispettivamente come prezzo del lavoro stesso»³, quindi il capitale variabile «appare [...] come un valore-capitale che paga il valore, e rispettivamente il prezzo di tutto il lavoro speso nella produzione»⁴, nel profitto appaiono «tutte le parti del capitale egualmente come fonti del valore eccedente»⁵. Perciò «plusvalore e saggio del plusvalore sono, in senso relativo, l'invisibile, l'essenziale da scoprire, mentre il saggio del profitto, e quindi la forma del plusvalore come profitto, si mostrano alla superficie del fenomeno [...]. Pertanto, sebbene il saggio del profitto sia diverso numericamente dal saggio del plusvalore»⁶ – perché la stessa grandezza viene calcolata una volta in rapporto a una parte del capitale, quella variabile, e una volta sull'intero capitale anticipato – «mentre plusvalore e profitto sono in realtà la stessa cosa e sono anche numericamente identici, il profitto è non di meno una forma mutata del plusvalore, una forma in cui viene dissimulata e cancellata l'origine del plusvalore e il segreto della sua esistenza»⁷.

Il plusvalore reale si crea nel processo di produzione, mentre la circolazione media solo la trasformazione del capitale-merce in denaro e del denaro come capitale monetario in capitale produttivo, consistente in mezzi di produzione e mezzi di sussistenza per l'operaio, reintegrando i mezzi già consumati e aggiungendone altri nel caso della riproduzione allargata o accumulazione. Ma poiché il profitto appare come se fosse prodotto non più dal pluslavoro degli operai, bensì dal capitale stesso complessivamente in tutte le sue parti, il capitale è qui posto non semplicemente come processo di produzione, ma nella sua unità di processo di produzione e processo di circolazione, cioè nel suo intero processo di riproduzione. Questo movimento è calcolato in un determinato periodo di tempo (Marx considera l'anno, cioè la misura della sua rotazione in agricoltura), in cui possono ripetersi più processi di produzione e di circolazione, quindi più rota-

² Ove apparisse anche il lavoro, la sua parte nel produrre questa eccedenza sarebbe appunto una parte accanto ad altre parti giocate dagli altri elementi del capitale anticipato.

³ Ivi, p. 35; tr. it. cit., p. 57.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 48; tr. it. cit., p. 71.

⁶ Ivi, pp. 46-50; tr. it. cit., pp. 69-74.

⁷ Ivi, p. 50; tr. it. cit., p. 74.

zioni. La rotazione è «il ciclo del capitale, considerato non come fatto isolato ma come processo periodico [...]. La durata di questa rotazione è data dalla somma del suo tempo di produzione e del suo tempo di circolazione»⁸. Proprio nella rotazione il processo di riproduzione immediato si presenta come determinato dal suo movimento di capitale indipendentemente dal suo rapporto con il lavoro vivo. Quest'ultimo, che produce realmente il plusvalore, appare come un momento del movimento complessivo del capitale, che assorbe in sé sia il momento del lavoro vivo sia quello della circolazione. Detto da Marx in termini filosofici, il capitale «si riferisce al plusvalore come il fondamento a ciò che da esso è fondato. Il suo movimento consiste nel fatto che, mentre esso si produce, si riferisce contemporaneamente, come fondamento di sé in quanto fondato, come valore presupposto, a sé medesimo in quanto plusvalore o al plusvalore in quanto posto da esso [...]. Il capitale, muovendo da sé quale soggetto attivo, soggetto del processo [...] si riferisce a sé come al valore moltiplicantesi, ossia si riferisce al plusvalore come a ciò che esso ha creato e fondato; come fonte di produzione, a se stesso come prodotto; come valore che produce, a se stesso come valore prodotto»⁹. Il punto importante è che qui è il capitale stesso a presentarsi come soggetto del processo, quindi il valore appare creato da esso stesso in quanto unità di produzione e circolazione, fonte di produzione e prodotto. Di conseguenza il capitale misura il valore come prodotto non come rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario, ma «su se stesso come suo presupposto»¹⁰.

Questa inversione o mistificazione del valore o prezzo dalla forza-lavoro in salario e del plusvalore in profitto, non è arbitraria, ma «sorge necessariamente dal modo capitalistico di produzione»¹¹. Si può anzi dire che tutto ciò è l'estremo svolgimento della forma di merce, che è la forma di cellula del modo di produzione capitalistico. Infatti nella forma di merce avviene un'inversione di soggetto e predicato, per cui i caratteri sociali del lavoro degli individui appaiono come caratteri inerenti alle cose stesse che essi scambiano, e il rapporto di ciascun individuo con il lavoro sociale complessivo si presenta come un rapporto tra cose. Questa inversione è certo una mistificazione, ma è necessaria, in quanto scaturisce dallo stesso carattere della produzione di merci. Qui gli individui entrano tra loro in rapporto solo scambiando prodotti di lavori che ciascuno ha eseguito isolatamente l'uno dall'altro, non per proprio uso ma per lo scambio, cosicché il rapporto sociale tra gli individui è mediato da questi prodotti i quali diventano soggetti autonomi che nei prezzi si dicono reciprocamente «quanto valgono». Ma ciò che si presenta come «valore», quasi fosse una qualità di quelle cose, è solo una quantità determinata di tempo di lavoro sociale medio che gli uomini impiegano a produrle e che, data la struttura della produzione di merci, subisce quell'inversione. Nello sviluppo della produzione di merci in produzione

⁸ MEGA², II/13 (*Text*), p. 144; tr. it. R. Panzieri, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro secondo*, Roma, 1994, p. 160.

⁹ MEGA², II/1 (*Text*), 2, pp. 619-620; tr. it. E. Grillo, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, Scandicci 1997, vol. II, p. 456.

¹⁰ Ivi, p. 620; tr. it. cit., *ibidem*.

¹¹ MEGA², II/15 (*Text*), p. 40; tr. it. cit., pp. 62-63.

capitalistica di merci, i due poli, del salario e del profitto, si presentano parimenti come risultato di un'inversione di soggetto e predicato, in quanto nel salario «la parte variabile di valore del capitale anticipato appare [...] come un valore-capitale che paga il valore, rispettivamente il prezzo di tutto il lavoro speso nella produzione»¹², invece che il prezzo pagato per riprodurre la forza-lavoro che eroga, accanto al lavoro necessario a riprodurre l'equivalente dei suoi mezzi di sussistenza, anche un lavoro addizionale che viene ceduto gratis al capitalista. E il profitto occulta la vera origine della somma di valore che il capitale si trova in più rispetto a quella anticipata come capitale variabile, presentandosi essa come prodotta dal capitale in tutte le sue parti.

Sono tutti questi movimenti apparenti, riflessi, che creano le idee inesatte agli agenti della produzione sul reale funzionamento delle leggi del modo di produzione capitalistico, da cui quei moti apparenti derivano; e nel caso delle crisi danno l'illusione che si possa intervenire muovendosi in quelle apparenze.

3. Il plusvalore si produce in due modi. Innanzitutto come plusvalore assoluto, che si ottiene aumentando il tempo di lavoro oltre quello necessario in cui il lavoratore riprodurrebbe solo l'equivalente dei suoi mezzi di sussistenza. A tale scopo, basta solo sottomettere un determinato numero di lavoratori allo stesso capitalista anche senza toccare il loro modo tradizionale di lavorare. La produzione del plusvalore assoluto è la base del modo di produzione capitalistico e anche la base della produzione del plusvalore relativo. Infatti, poiché la giornata lavorativa individuale non può durare ventiquattro ore, altrimenti non sarebbe possibile per il lavoratore reintegrare la propria forza-lavoro, grazie al metodo di produzione del plusvalore relativo si agisce sul rapporto tra le due parti della giornata lavorativa stessa, riducendo il tempo di lavoro necessario a riprodurre i mezzi di sussistenza dell'operaio e aumentando il tempo di lavoro supplementare, e ciò indipendentemente dal fatto che si agisca o meno anche sull'aumento assoluto di quest'ultimo. Ma poiché la riduzione del tempo di lavoro necessario richiede un aumento della produttività, cioè che una stessa quantità di lavoro fornisca una maggiore quantità di prodotti nello stesso tempo, ciò ha come conseguenza una trasformazione radicale dei processi lavorativi mediante la cooperazione semplice, la divisione manifatturiera del lavoro, e, infine, mediante la grande industria che applica le scienze della natura alla produzione, quindi mediante le macchine e l'organizzazione scientifica delle attività umane e lo sviluppo delle relazioni umane. Si comprende che con i metodi di produzione del plusvalore relativo la parte costante del capitale e in particolare quella fissa – consistente in mezzi di produzione che, a differenza delle materie prime, non cedono in un solo processo di rotazione il loro valore interamente al prodotto, ma lo fanno in cicli lunghi di rotazione – aumenti rispetto a quella variabile, visto che la maggiore quantità di prodotti che si può fornire nella stessa quantità di tempo dipende sempre più dalla parte che svolgono i mezzi di produzione rispetto al

¹² Ivi, p. 35; tr. it. cit., p. 57.

lavoro vivo¹³.

Pertanto, il saggio del profitto non dipende soltanto dal saggio del plusvalore, cioè dal rapporto tra plusvalore e il capitale variabile, ovvero dalla proporzione del pluslavoro rispetto al lavoro necessario, «ma anche dalla proporzione generale del loro vivo impiegato rispetto al lavoro oggettivato; ossia dal rapporto tra la porzione di capitale che in generale si scambia con lavoro vivo e la parte che partecipa al processo di produzione in qualità di lavoro oggettivato»¹⁴, insomma dal rapporto tra capitale variabile e capitale costante.

Dalla metamorfosi del plusvalore in profitto e del saggio del plusvalore nel saggio del profitto derivano «due leggi immediate»¹⁵.

La prima è che in ogni caso il plusvalore espresso come profitto, cioè rapportato all'intero capitale anticipato, esprime sempre una proporzione inferiore a quella del plusvalore realmente prodotto dal lavoro vivo e rapportato al solo capitale variabile, quindi condizionato dalla quantità di pluslavoro erogata gratis rispetto alla quantità di lavoro necessario scambiato col lavoro oggettivato.

La seconda è che quando il capitale si è appropriato di lavoro vivo e lo ha convertito in lavoro oggettivato consistente in capitale costante che agisce in misura crescente come capitale fisso, insomma, quando la produttività del lavoro aumenta, il saggio del profitto diminuisce. «Una parte sempre più piccola del capitale complessivo impiegato si converte in lavoro vivo, e quindi il capitale complessivo assorbe, in proporzione alla sua entità, un'aliquota sempre più piccola di pluslavoro, benché il rapporto tra la parte non pagata e quella pagata del lavoro impiegato possa aumentare al medesimo tempo»¹⁶. Possiamo cominciare a capire dov'è il punto della questione: con l'aumento della produttività grazie ai metodi di produzione del plusvalore relativo, ci sarebbe meno bisogno di lavoro vivo, ma ciononostante aumenta il pluslavoro e quindi lo sfruttamento degli operai e questo non basta ad arrestare la diminuzione del saggio del profitto.

In assoluto il capitale costante e quello variabile possono anche crescere entrambi, ma il loro rapporto dà una diminuzione proporzionale del secondo e un aumento proporzionale del primo. Quindi la diminuzione progressiva del saggio del profitto ossia del pluslavoro acquisito dal capitale in confronto alla massa di lavoro oggettivato in mezzi di produzione che il lavoro vivo qui mette in movimento, non esclude che la massa di tale lavoro vivo possa aumentare in assoluto, e di conseguenza possa aumentare la massa del plusvalore, la quale si ottiene moltiplicando il saggio del plusvalore per la quantità di forze-lavoro simultanee sfruttate a quello stesso saggio. «Il numero degli operai impiegati dal capitale, dunque la massa assoluta di lavoro che esso mette in movimento, quindi la massa assoluta di pluslavoro che assorbe, e perciò la massa di plusvalore e la massa

¹³ «Il grado sociale di produttività del lavoro si esprime nel volume della grandezza relativa dei mezzi di produzione che un operaio trasforma in prodotto durante un dato tempo, e con la medesima tensione della forza-lavoro» (MEGA², II/10 (Text), Berlin 1991, p. 558; tr. it. D. Cantimori, *Il capitale. Critica dell'economia politica, Libro primo*, Roma 1994, p. 681).

¹⁴ MEGA², II/1 (Text).2, p. 636; tr. it. cit., vol. II, p. 481.

¹⁵ Ivi, p. 634; tr. it. cit., vol. II, p. 479.

¹⁶ MEGA², II/15 (Text), pp. 213-214; tr. it. cit., p. 264.

assoluta del profitto che produce»¹⁷ – le quali evidentemente in quanto cifre assolute, masse, sono identiche – «*possono* [...] aumentare, e possono aumentare anche progressivamente, nonostante la progressiva caduta del saggio del profitto. Ciò non solo *può*, ma *deve* accadere [...] sulla base della produzione capitalistica [...]. Quale spontanea conseguenza della natura del processo capitalistico di accumulazione – che è solo un momento del processo di produzione capitalistico – l'aumentata massa dei mezzi di produzione, destinati ad essere trasformati in capitale, ha sempre a sua disposizione, per sfruttarla, una popolazione operaia accresciuta in proporzione e perfino eccessiva. Nell'evoluzione del processo di produzione e accumulazione *deve* dunque esservi aumento della massa di pluslavoro acquisita e suscettibile di esserlo, e quindi della massa assoluta del profitto acquisito dal capitale sociale»¹⁸. A questo aumento assoluto della massa di lavoro vivo richiesta dall'aumentata massa dei mezzi di produzione, è funzionale la creazione, da parte del capitale, di una popolazione eccedente. A questo proposito si vede chiaramente come l'aumento assoluto della massa di lavoro malgrado la diminuzione del saggio del profitto, sia addirittura una necessaria conseguenza del processo di accumulazione capitalistico, che è una fase del modo di produzione capitalistico. Quindi, per esempio, le condizioni di sfruttamento sempre più dure imposte dalla Fiat ai lavoratori, da Pomigliano d'Arco a Detroit, non escludono che in assoluto possa aumentare "l'occupazione", magari sotto forma di spostamenti degli stabilimenti nell'Europa dell'Est, o di agevolazione del processo dove i lavoratori sono più disponibili ad accettare quelle condizioni, come è avvenuto a Detroit stesso.

Questa contraddizione per cui lo sviluppo della parte del capitale consistente in mezzi di produzione e materie prime riduce la quantità di tempo di lavoro immediato e quindi diminuisce il numero dei lavoratori, e, al tempo stesso, ci sia la tendenza ad aumentare il numero assoluto dei salariati malgrado la loro diminuzione relativa rispetto a tutto il capitale anticipato, esiste unicamente nel modo di produzione capitalistico e ha una sua interna ragione. «In tale sistema le forze-lavoro sono già in eccesso dal momento in cui non sia più necessario occuparle dalle 12 alle 15 ore al giorno»¹⁹, vale a dire fino al limite oltre cui la forza-lavoro del lavoratore singolo non potrebbe reintegrarsi. Ma questo si spiega perché il capitale tende alla produzione del plusvalore e quindi del profitto, dunque si valorizza solo mediante lo sfruttamento del lavoro immediato. «Uno sviluppo delle forze produttive che avesse come risultato di diminuire il numero assoluto degli operai, che permettesse in sostanza a tutta la nazione di compiere la produzione complessiva in un periodo minore di tempo, provocherebbe una rivoluzione perché ridurrebbe alla miseria la maggior parte della popolazione»²⁰. In un modo di produzione che nasce dalla soppressione di quello capitalistico, dove i mezzi di produzione non sono separati dai lavoratori e quindi la tendenza

¹⁷ Ivi, p. 215; tr. it. cit., p. 266.

¹⁸ Ivi, pp. 215-216; tr. it. cit., pp. 266-267.

¹⁹ Ivi, p. 260; tr. it. cit., p. 317.

²⁰ *Ibidem*.

non è quella di appropriarsi di quanto più lavoro altrui è possibile per trasformarlo in plusvalore, ma dove tutti gli individui associati controllano le loro condizioni materiali di esistenza, il tempo eccedente guadagnato con lo sviluppo della forza produttiva del lavoro e quindi la diminuzione del tempo di lavoro immediato interesserebbero in primo piano, perché ciò costituirebbe la base del libero sviluppo di quegli individui, non essendo essi costretti a dare tutto il loro tempo attivo di vita per ottenere solo la miseria di mezzi di sussistenza per riprodursi come lavoratori. Viceversa alla produzione capitalistica «il tempo assoluto eccedente che la società guadagna non [...] importa. Lo sviluppo della forza produttiva la interessa unicamente in quanto accresce il tempo di pluslavoro della classe operaia e non in quanto diminuisce in generale il tempo di lavoro per la produzione materiale»²¹. Quindi «la produzione capitalistica incontra un limite nel tempo superfluo degli operai; si muove [...] in un contrasto»²², cioè la ricchezza che essa stessa crea è simultaneamente un ostacolo.

L'accumulazione capitalistica consiste nella trasformazione del plusvalore in capitale detrattane una parte per il consumo individuale del capitalista. In primo luogo la produzione annua deve fornire al capitale i valori d'uso atti a reintegrare le sue parti materiali che sono state consumate in uno o più periodi di rotazione. Questa reintegrazione si ottiene grazie alla realizzazione, ossia alla trasformazione in denaro, del capitale-merce prodotto mediante la vendita, e riconvertendo poi la parte di questo denaro che equivale ai mezzi di lavoro e di sostentamento del lavoratore prima ceduti nel prodotto ed espressi nel suo valore, in mezzi di lavoro e di sostentamento che rimpiazzano gli stessi consumati nel precedente processo di produzione. Dettratti quei valori d'uso che vanno a reintegrare le parti materiali del capitale consumate nel corso dell'anno, rimane il plusprodotto che è portatore del plusvalore. Se questo plusprodotto netto viene consumato completamente dal capitalista o dalla classe dei capitalisti, abbiamo solo la riproduzione semplice. Se invece una parte del plusprodotto e quindi del suo plusvalore, viene trasformata in mezzi di produzione addizionali e quindi in capitale ulteriore che si aggiunge a quello preesistente, ecco che si ha la riproduzione allargata ovvero l'accumulazione. Ovviamente, poiché «se non si fanno miracoli, si possono trasformare in capitale solo quelle cose che si possono adoperare nel processo lavorativo, cioè mezzi di produzione e inoltre cose con le quali l'operaio può sostenersi, cioè mezzi di sussistenza»²³, o una parte del pluslavoro impiegato in uno o più cicli di rotazione deve produrre questi mezzi addizionali di lavoro e di sussistenza che servono ad aggiungere nuovi mezzi di lavoro e di sussistenza; oppure il valore del plusprodotto-merce deve essere riconvertito in denaro e il denaro, a sua volta, in mezzi di lavoro e di sussistenza addizionali, cioè in più della quantità necessaria per reintegrare il capitale anticipato.

Ebbene, una delle leve, anzi forse la leva più potente e decisiva, dell'accumulazione è data dal fatto che l'aumento della produttività indicato

²¹ *Ibidem*, tr. it. cit., p. 318.

²² *Ibidem*

²³ MEGA², II/10 (*Text*), p. 520; tr. it. cit., pp. 636-637.

dall'aumento del saggio del plusvalore diminuisce il tempo di lavoro necessario in rapporto a quello supplementare. Questa riduzione del tempo di lavoro necessario potrebbe essere disponibile per lo sviluppo libero degli individui. Ma, come abbiamo detto, dato l'assetto capitalistico della società, la fonte della ricchezza deve consistere nel tempo di lavoro immediato, giacché solo «il furto del tempo di lavoro altrui»²⁴ può costituire la base del plusvalore. Perciò tutto il tempo che va oltre quello del lavoro necessario può convertirsi solo in tempo di pluslavoro, e di conseguenza la massa di lavoro vivo risparmiata con l'aumento della produttività deve consistere non nella libera attività di individui che utilizzano il tempo divenuto disponibile per svilupparsi in modo pienamente umano, ma nell'«ozio forzoso»²⁵ di una miserabile popolazione operaia eccedente, pronta per bisogni di accumulazione del capitale. Ma poiché l'accumulazione del capitale nasce dal lavoro vivo, «da popolazione operaia produce in misura crescente, mediante l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, *i mezzi per rendersi stessa relativamente eccedente*»²⁶; i lavoratori stessi, nella misura in cui il loro pluslavoro è la base dell'accumulazione, sono contemporaneamente la base del loro essere eccedenti; più sono essenziali al modo di produzione capitalistico, più la loro posizione è precaria.

Quindi questa popolazione eccedente non è nulla di naturale, ma «è il prodotto necessario dell'accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica»²⁷. La produzione di una tale sovrappopolazione è per il capitale la sua condizione di vita o di morte: essa «diventa [...] la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura *una condizione d'esistenza del modo di produzione capitalistico*. Essa costituisce un *esercito industriale di riserva disponibile* che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese. Essa crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione del capitale il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione»²⁸. Dato che ogni epoca storica possiede le leggi specifiche della sua popolazione, questa della popolazione eccedente creata dal lavoratore stesso è la legge specifica del modo di produzione capitalistico. «Il ciclo vitale caratteristico dell'industria moderna, la forma di un ciclo decennale – interrotto da piccole oscillazioni – di periodi di vivacità media, produzione con pressione massima, crisi e stagnazione, si basa sulla costante formazione, sul maggiore o minore assorbimento e sulla nuova formazione dell'esercito industriale di riserva o della sovrappopolazione»²⁹.

Le legge generale della domanda e dell'offerta di lavoro si muove entro i limiti di questa legge della sovrappopolazione relativa, ossia creata dal capitale e non data per natura, poiché è determinata dalla «*brama di sfruttamento e [d]alla*

²⁴ MEGA², II/1 (*Text*).2, p. 581; tr. it. cit., vol. II, p. 401.

²⁵ MEGA², II/10 (*Text*), p. 571; tr. it. cit., p. 696.

²⁶ Ivi, p. 566; tr. it. cit., p. 691.

²⁷ Ivi, p. 567; tr. it. cit., p. 692.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, p. 568; tr. it. cit., pp. 692-693.

*smania di dominio del capitale*³⁰. Infatti, qui il capitale può agire contemporaneamente da due parti. Da una parte, l'accumulazione crescente aumenta la domanda di lavoro, ma dall'altro lato aumenta l'offerta di operai creando una popolazione eccedente. Nello stesso tempo la pressione degli operai disoccupati su quelli occupati, oltre a moderarne le pretese, «costringe gli operai occupati a render liquida una maggiore quantità di lavoro *rendendo in tal modo l'offerta di lavoro in una certa misura indipendente dall'offerta di operai*»³¹. La legge della domanda e dell'offerta che si muove su questa base «*porta a compimento il dispotismo del capitale*»³².

Come si vede, le leggi dell'accumulazione capitalistica, che è una fase del processo di produzione capitalistico, hanno un movimento antagonistico: da un lato l'accumulazione prodotta dagli stessi lavoratori aumenta la parte costante del capitale più velocemente di quanto avviene per quella variabile convertita in lavoro vivo, quindi la massa del profitto aumenta in assoluto; ma dall'altro lato, e nello stesso tempo, il saggio del profitto decresce. Questa contraddizione antagonistica, ci spiega Marx, è insita negli stessi metodi di produzione del plusvalore relativo, perché questi tendono da un lato a convertire la maggiore massa possibile di lavoro in plusvalore e dall'altro a ridurre la quantità di lavoro in proporzione al capitale anticipato. Vale a dire, le stesse cause che rendono possibile aumentare il grado di sfruttamento del lavoro, riducono la quantità di lavoro sfruttabile impiegando lo stesso capitale complessivo. Perciò, più aumenta il saggio del plusvalore, più ne diminuisce la massa e quindi, misurando il saggio del plusvalore sul capitale complessivo, esso, se aumenta come saggio del plusvalore reale, diminuisce come saggio del profitto. Questa «tendenza alla diminuzione del saggio del profitto viene indebolita soprattutto a causa dell'aumento del saggio del plusvalore assoluto risultante dal prolungamento della giornata di lavoro», a cui appunto i capitalisti fanno ricorso per contrastare quella tendenza. Si vede chiaramente che se da un lato, come abbiamo sopra accennato, la produzione del plusvalore assoluto è la base della produzione del plusvalore relativo, dall'altro i metodi di produzione del plusvalore relativo sono anche metodi di produzione del plusvalore assoluto.

Perciò il cuore della lotta di classe tra capitalisti e operai, tra capitale e lavoro, è la durata della giornata lavorativa. Questa lotta scandisce tutta la storia del capitale ed è una vera e propria guerra civile, palese o latente, in cui i capitalisti cercano in ogni modo di allungare la giornata lavorativa sia mediante la produzione del plusvalore assoluto sia mediante quella del plusvalore relativo, mentre i lavoratori hanno lottato e devono continuare a lottare per un giornata lavorativa normale, cioè che stabilisca il limite tra il tempo che il lavoratore vende al capitalista e il tempo in cui egli può disporre liberamente della propria vita e svilupparsi come uomo.

Si potrebbe osservare che questa lotta conviene agli operai occupati, mentre

³⁰ Ivi, p. 574; tr. it. cit., p. 699.

³¹ Ivi, p. 575; tr. it. cit., p. 700.

³² *Ibidem*.

per coloro che sono disoccupati essa non avrebbe senso, anzi questi ultimi sarebbero disposti ad aumentare la giornata lavorativa pur di avere un'occupazione per vivere. Ma abbiamo visto che il capitale alleva la sua sovrappopolazione proprio perché preme sugli operai occupati costringendoli a lavorare sempre di più per non perdere il lavoro, e così esso può aumentare l'offerta di lavoro rendendola indipendente dall'offerta di operai. Perciò, dice Marx, «non appena gli operai penetrano il mistero e si rendono conto di come possa avvenire che, nella stessa misura in cui lavorano di più, producono una maggiore ricchezza altrui e cresce la forza produttiva del loro lavoro, perfino la loro funzione come mezzo di valorizzazione del capitale diventa sempre più precaria per essi; non appena scoprono che il grado d'intensità della concorrenza fra loro stessi dipende in tutto dalla pressione della sovrappopolazione relativa; non appena quindi cercano mediante Trade Unions ecc., di organizzare una cooperazione sistematica fra gli operai occupati e quelli disoccupati per spezzare o affievolire le rovinose conseguenze che quella *legge naturale della produzione capitalistica* ha per la loro classe,— il capitale e il suo sicofante, l'economista, strepitano su una violazione della “eterna” e per così dire “sacra” legge della domanda e dell'offerta»³³.

È dunque suicida se i lavoratori occupati guardano ai disoccupati come a coloro che nella concorrenza potrebbero togliere loro il lavoro ossia il reddito minimo per vivere, perché la concorrenza tra di loro è creata dal capitale per rendere precaria la stessa condizione degli occupati quanto più aumenta la forza produttiva del loro lavoro. E viceversa i disoccupati non devono guardare alla lotta degli occupati intorno al salario o all'orario di lavoro come ad azioni di privilegiati, perché qualora andassero a rimpiazzare dei lavoratori licenziati, a loro volta fabbricherebbero, con un sempre maggiore carico di lavoro, erogato sotto la pressione dell'esercito industriale di riserva, la loro sempre maggiore precarietà. Perciò la via maestra è solo l'organizzazione e la cooperazione tra occupati e disoccupati, migranti con permesso di soggiorno e clandestini, lavoratori dei paesi dove i capitalisti hanno chiuso le fabbriche e quelli dei paesi in cui sono state spostate, per notificare al capitale la generale indisponibilità a lasciarsi depredare della propria forza-lavoro nel prolungamento dispotico della giornata lavorativa, insomma per spezzare la concorrenza tra le due sezioni della classe operaia, micidiale per entrambe.

4. «Poiché scopo del capitale non è la soddisfazione dei bisogni ma produzione di profitto»³⁴, esso può produrre la massa di merci in base alla scala della produzione e non regolare la scala della produzione in base alla massa dei prodotti. In tal modo si deve necessariamente creare la contraddizione tra il consumo su base capitalistica, che si presenta come limitato, e la produzione che deve dare profitto, quindi deve continuamente superare questo limite. Ma l'aumento della produttività trova a sua volta l'ostacolo nella durata della giornata lavorativa che non si può aumentare fino a ventiquattro ore. Pertanto, i limiti della pro-

³³ *Ibidem*, tr. it. cit., p. 701.

³⁴ MEGA², II/15 (*Text*), p. 253; tr. it. cit., p. 310.

duzione capitalistica non sono limiti riguardanti la produzione in generale, e «perciò non sono neanche limiti dello specifico modo di produzione capitalistico»³⁵, ma derivano dalla contraddizione tra il suo modo di produzione, tendente allo sviluppo delle forze produttive, e il suo modo di appropriazione, tendente alla valorizzazione. Insomma questi limiti non riguardano le capacità produttive messe in moto, ma le condizioni entro cui queste forze produttive si muovono.

Quindi, non ci sono troppi mezzi di sussistenza, ma ce ne sono troppo pochi «per soddisfare in modo conveniente ed umano la massa della popolazione»³⁶. I mezzi di produzione sono troppi entro i limiti della produzione capitalistica che non riesce più a misurare la produttività, come mostra la diminuzione del saggio del profitto. Ma sono pochi per potere occupare tutta la popolazione capace di lavorare, mentre si crea una popolazione eccessiva incapace effettivamente di lavorare e che finisce o con lo sfruttare il lavoro altrui o con «eseguire lavori che possono essere considerati tali solo in un modo di produzione miserabile»³⁷, come si può oggi constatare guardando quali lavori fanno gli immigrati soprattutto se sprovvisti di documento di lavoro e quindi di permesso di soggiorno. Inoltre i mezzi di lavoro e di sussistenza sono molti sulla base limitata del capitalismo, cioè «perché possano essere impiegati come mezzi di sfruttamento degli operai a un determinato saggio del profitto»³⁸: infatti il saggio di sfruttamento del lavoro vivo, quanto più viene aumentato in proporzione al capitale variabile, tanto più diminuisce in proporzione all'intero capitale anticipato. Ma tali mezzi sono troppo pochi per fare lavorare tutti gli individui abili al lavoro in condizioni umane e produttive «in modo che il [loro] tempo di lavoro assoluto venga ridotto dalla massa e dall'effettività del capitale costante impiegato durante il tempo di lavoro»³⁹, e così venga ricavato tempo disponibile per il libero sviluppo di ciascuno. Infine, le merci prodotte sono troppe affinché il capitale possa realizzarne il valore e il plusvalore, e riconvertirle in nuovo capitale senza innescare continue esplosioni e crisi, cioè sono troppe entro i rapporti capitalistici in cui si producono. Ma i mezzi di sussistenza e di godimento prodotti sono troppo pochi relativamente ai bisogni di consumo della gran massa degli individui al grado di sviluppo a cui sono giunti.

Quindi la contraddizione del modo di produzione capitalistico è che i lavoratori da un lato sono importanti per il mercato; ma in quanto sono venditori della propria forza-lavoro, merce come tutte le altre, la società capitalistica li costringe a venderla al minimo prezzo. Inoltre le epoche in cui la produzione capitalistica mette in moto tutte le forze produttive di cui è capace, sono sempre epoche di sovrapproduzione, cioè di ricchezza che non è troppa relativamente alla produzione in generale e nemmeno relativamente allo specifico modo di produzione capitalistico, bensì è troppa nelle forme antitetiche della società capitalistica con

³⁵ Ivi, p. 254; tr. it. cit., pp. 311.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

il suo modo di appropriazione. Per questa ragione le potenze della produzione possono essere dispiegate per produrre più valore, ma non anche per realizzare il valore prodotto: «La vendita delle merci, il realizzo del capitale-merce, dunque anche del plusvalore, è [...] limitata non dai bisogni di consumo della società in generale, ma dai bisogni di consumo di una società in cui la grande maggioranza è sempre povera e deve sempre rimanere povera»⁴⁰.

Infatti, la produzione del plusvalore costituisce solo il primo momento del processo di produzione capitalistico, ossia la produzione immediata: qui il plusvalore, come abbiamo accennato, viene prodotto estorcendo tutto il pluslavoro, cioè la maggior quantità di lavoro non pagato possibile che si trova oggettivato nelle merci; e qui, come abbiamo visto, mentre «si gonfia in una dimensione mostruosa»⁴¹ la massa del plusvalore, il saggio del profitto diminuisce. Ma in una seconda fase del processo bisogna realizzare, attraverso la vendita, il valore della massa complessiva delle merci prodotte sia nella parte rappresentata dal capitale costante e variabile – cioè bisogna realizzare il prezzo di costo presente in quella massa di merci –, sia nella parte rappresentata dal plusvalore. Ma se le merci non si vendono, lo sfruttamento dell'operaio non si è nei fatti tradotto in un profitto per il capitalista, anzi il plusvalore estorto non si realizza o si realizza in parte e ci può essere anche una perdita totale o parziale del capitale. Dunque la produzione immediata mediante lo sfruttamento dell'operaio e la realizzazione del prodotto di valore di quello sfruttamento avvengono in condizioni diverse «non solo dal punto di vista del tempo e del luogo ma anche concettualmente»⁴². Le condizioni dello sfruttamento immediato trovano il loro limite solamente nel grado di sviluppo della forza produttiva della società, mentre le condizioni della realizzazione dello sfruttamento trovano il loro limite nella proporzione che esiste tra i vari rami della produzione e nella capacità di consumo della società. Questa capacità di consumo «non è determinata né dalla forza produttiva assoluta, né dalla capacità di consumo assoluta; ma dalla capacità di consumo fondata su una distribuzione antagonistica, che riduce il consumo della grande massa della società ad un limite che può variare solo entro confini più o meno ristretti. Essa è inoltre limitata dall'impulso ad accumulare, ad accrescere il capitale e a produrre plusvalore su scala più estesa»⁴³. Infatti, come abbiamo visto, il fine del capitale non è la soddisfazione dei bisogni ma la produzione del profitto, quindi la massa dei prodotti deve regolarsi sulla scala della produzione e non viceversa: di conseguenza, si crea il conflitto con le dimensioni del consumo limitate su base capitalistica e la produzione che deve tendere sempre più a superare questo limite. La continua innovazione dei processi produttivi per produrre sempre più plusvalore – con il conseguente deprezzamento dei capitali esistenti –, la concorrenza generale, la necessità di perfezionare e allargare le dimensioni della produzione per non andare in rovina, provocano la necessità di un costante al-

⁴⁰ MEGA², II/13 (*Text*), p. 293; tr. it. cit., p. 332.

⁴¹ MEGA², II/15 (*Text*), p. 240; tr. it. cit., p. 296.

⁴² *Ivi*, p. 241; tr. it. cit., *ibidem*.

⁴³ *Ibidem*, tr. it. cit., p. 297.

largamento del mercato i cui «rapporti e le condizioni che li regolano assumono sempre più la forma di una legge naturale indipendente dai produttori, diventano sempre più incontrollabili»⁴⁴. Per superare questa contraddizione tra la necessità di allargare sempre più la scala della produzione, da un lato, e le dimensioni limitate del consumo su base capitalistica, dall'altro, il capitale allarga sempre più il campo esterno della produzione. Ma ecco che, di nuovo, quanto si più sviluppa la forza produttiva, tanto più si accentua la contraddizione con la base necessariamente ristretta dei rapporti di consumo perché questa base poggia su una distribuzione antagonistica. Per questo motivo, osserva Marx, non c'è contraddizione tra il fatto che il capitale cresce in modo eccessivo e al tempo stesso si crea una popolazione eccessiva. Infatti, anche se si riunissero le due cose, cioè se la massa del plusvalore mettesse al lavoro la massa della popolazione, quindi il plusvalore aumenterebbe «si accentuerebbe con ciò il conflitto fra le condizioni in cui questo plusvalore è prodotto e quelle in cui invece è realizzato»⁴⁵, cioè fra il momento dello sfruttamento attraverso l'aumento del saggio del plusvalore, quindi il momento in cui l'operaio riproduce la propria miseria insieme alla ricchezza altrui, e il momento del consumo, il quale avviene sulla base capitalistica, dove, essendovi a monte l'ineguale e antagonistica distribuzione dei mezzi di produzione, la grande maggioranza è sempre povera e tale deve restare, quindi la capacità di consumo dei più si muove entro limiti più o meno ristretti.

Per questo motivo Marx ritiene essere «una pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di un consumo in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare»⁴⁶, giacché il consumo su basi capitalistiche è solo il consumo capace di pagare eccetto le specie di consumo «*sub forma pauperis* o quelle del "mariuolo"»⁴⁷. Quindi l'invendibilità delle merci significa solo che non si sono trovati consumatori in grado di pagare per consumarle sia come mezzi di produzione sia come mezzi di consumo individuale. Di qui hanno origine le crisi. A questo movimento contraddittorio della società capitalistica, dunque alle crisi, non si può porre rimedio dicendo «che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto»⁴⁸ e che quindi si tratterebbe di farla partecipare in una porzione maggiore a questo suo prodotto. Infatti le crisi sono preparate proprio da un momento in cui realmente la classe operaia riceve una parte maggiore del prodotto annuo destinato al consumo, quindi riceve un salario maggiore. Questa prosperità è dunque solo momentanea «e sempre soltanto come procellaria di una crisi»⁴⁹, perché è la stessa produzione capitalistica che comprende «condizioni indipendenti dalla buona o cattiva volontà»⁵⁰ e che, come abbiamo visto, affondano le radici nel fatto che il capitale tende al profitto e non alla soddisfazione dei bisogni, cosicché si crea il conflitto inevitabile tra le condizioni

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ MEGA², II/13 (*Text*), p. 382; tr. it. cit., p. 429.

⁴⁷ *Ibidem*; tr. it. cit., p. 430.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

dello sfruttamento, che sono limitate dalla forza produttiva sociale generale, e le condizioni della realizzazione della ricchezza prodotta mediante questo sfruttamento, le quali, stanti i rapporti capitalistici di proprietà, sono limitate dalla povertà della stragrande maggioranza della popolazione.

5. Da tutto quanto detto finora, risulta che il saggio del profitto «diminuisce non perché il lavoro diviene meno produttivo, ma perché la sua produttività aumenta. L'aumento del saggio del plusvalore e la diminuzione del saggio del profitto non sono che forme particolari che costituiscono l'espressione capitalistica della crescente produttività del lavoro [...]. Caduta del saggio del profitto ed acceleramento della accumulazione sono semplicemente diverse espressioni di uno stesso processo, ambedue esprimendo lo sviluppo della forza produttiva»⁵¹.

Per Marx la diminuzione del saggio del profitto addirittura «è sinonimo»⁵² della produttività già oggettivata nella società e del fatto che essa è la base materiale della produzione successiva, e ciò «presuppone contemporaneamente un enorme sviluppo del potenziale scientifico»⁵³. In secondo luogo essa è sinonimo del fatto che la parte del lavoro oggettivato ovvero del capitale già prodotto che deve essere scambiata col lavoro vivo diminuisce, dunque c'è bisogno di meno lavoro immediato «per la riproduzione di un valore immenso, il quale si esprime in una maggiore massa di prodotti, una maggiore massa di prodotti a prezzi bassi»⁵⁴, essendo questi ultimi dati dalla somma del capitale riprodotto più il profitto. In terzo luogo essa è sinonimo «della dimensione del capitale in generale, anche della porzione di esso che non è capitale fisso; e quindi di un grandioso sviluppo commerciale, di una grande massa di operazioni di scambio, di vastità del mercato e universalità del lavoro simultaneo; di mezzi di comunicazione ecc., di disponibilità dei fondi di consumo necessari ad intraprendere questo processo grandioso (gli operai mangiano, hanno una casa ecc.)»⁵⁵.

Ma allora, invertendo i fattori, se tutto questo grandioso sviluppo della produttività sotto forma di capitale fisso, potenziale scientifico, popolazione e diminuzione del tempo di lavoro immediato si va a esprimere, anzi va addirittura a essere sinonimo della diminuzione del saggio del profitto, ciò vuol dire che «lo sviluppo delle forze produttive che il capitale stesso arreca nel suo sviluppo storico, giunto ad un certo punto, sopprime l'autovalorizzazione del capitale invece di crearla. Al di là di un certo punto, lo sviluppo delle forze produttive diventa un ostacolo per il capitale, ossia il rapporto del capitale diventa un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro»⁵⁶. In tal modo il capitale, essendo nient'altro che il sistema del lavoro salariato, cioè un sistema di asservimento, si pone, rispetto a questo sviluppo grandioso che esso stesso ha creato, nello stes-

⁵¹ MEGA², II/15 (*Text*), pp. 237-238; tr. it. cit., pp. 292-293.

⁵² MEGA², II/1 (*Text*), 2, p. 622; tr. it. cit., vol. II, p. 460.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ivi*, p. 623; tr. it. cit., vol. II, p. 461.

so rapporto in cui il sistema corporativo, la servitù della gleba e la schiavitù si ponevano rispetto allo sviluppo delle loro rispettive forze produttive, vale a dire come una catena. Perciò questo vincolo improduttivo «viene necessariamente eliminato»⁵⁷. Il capitale, ovvero il lavoro salariato, è l'ultima forma servile che assume l'attività umana e che con questo sviluppo enorme delle forze produttive «subisce [...] una muta radicale, e questa stessa muta radicale è il risultato del modo di produzione [ad esso] corrispondente»⁵⁸. Quindi il capitale, ovvero il lavoro salariato, ha creato le condizioni materiali per la negazione di se stesso, dopo essere stato a sua volta la negazione di forme di produzione sociale non libere, quali la servitù della gleba e la schiavitù.

Questa inadeguatezza crescente del rapporto di produzione capitalistico allo sviluppo della produttività generale della società, si esprime appunto «nelle contraddizioni, nelle crisi, nelle convulsioni acute»⁵⁹. Il fatto che in questi casi il capitale debba distruggere violentemente parti di sé non per effetto di processi esterni ma per il suo stesso interno movimento, ossia come condizione per conservarsi, è la precisa «notifica»⁶⁰ del suo fallimento e della necessità che esso faccia posto «ad una superiore condizione di produzione sociale»⁶¹.

Dinanzi a queste catastrofi derivanti dalla stessa legge interna del modo di produzione capitalistico, il capitale reagisce innanzitutto cercando di arrestare la diminuzione del rapporto tra quantità di lavoro vivo immediato e lavoro oggettivato esistente sotto forma di mezzi di produzione. Ciò significa, come abbiamo visto, aumento del pluslavoro rispetto a tutto il lavoro impiegato, quindi contemporaneamente rapporto decrescente del plusvalore espresso come profitto nei confronti dell'intero capitale presupposto, il che, di nuovo, comporta la riduzione della parte assegnata al lavoro necessario. La conseguenza è un ulteriore aumento della produttività, il quale però, dato che non arresta la tendenza alla diminuzione del saggio del profitto, «coinciderà con il deprezzamento del capitale, la degradazione del lavoratore, e il più esplicito esaurimento della sua forza vitale. Queste contraddizioni conducono, naturalmente, a esplosioni, cataclismi, crisi, in cui una momentanea sospensione di ogni lavoro e la distruzione di una gran parte di capitale, lo riportano violentemente al punto in cui esso può continuare ad andare avanti impiegando pienamente le sue capacità produttive senza suicidarsi»⁶². Per inciso, questa sembra essere la probabilità con cui si uscirà dalla crisi attuale, il che comporta il pagamento di prezzi enormi, almeno che gli sfruttati non creino un'organizzazione potente che inizi ad agire in vista di un modo di produzione superiore sulla base delle forze produttive sviluppate finora dalla globalizzazione capitalistica. In ogni caso la ripetizione di queste catastrofi, che ricorrono regolarmente, su scala più larga porta al crollo violento del capitale stesso.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, p. 624; tr. it. cit., vol. II, p. 462.

Le crisi, però, non sono il solo modo con cui il capitale cerca di arrestare il suo movimento contraddittorio, giacché ai livelli più sviluppati di questo movimento ciò può avvenire svalutando una parte del capitale esistente; oppure trasformando una parte importante di capitale fisso in modo che esso non funga da agente diretto di produzione; oppure sperperando improduttivamente una parte di capitale, cosicché «il consumo improduttivo del capitale lo reintegra da un lato e lo distrugge dall'altro»⁶³, e questa legge si esprime «come rapporto tra aumento della popolazione – e specialmente della sua parte che lavora – e capitale già presupposto»⁶⁴; oppure creando nuove branche della produzione che richiedono proporzionalmente più lavoro immediato che capitale, o branche dove «la produttività del lavoro, ossia la produttività del capitale, non è ancora sviluppata»⁶⁵. E anche questa sembra essere una probabile uscita del capitale dalla crisi odierna, guardando alle terre dell'Est europeo dove oggi esso disloca le fabbriche e crea nuove occasioni produttive. Ciò richiederebbe un lungo discorso, che qui non si può fare, se sia stato un errore lasciare che crollasse il sistema socialista e se non siano state messe in atto tutte le possibilità di trasformarlo, visto che il capitale globale, affermatosi vittorioso dopo la guerra fredda, sta mostrando nella crisi, con il suo sperpero di ricchezza e l'impovertimento della grande maggioranza della popolazione, tutta la sua incapacità e impossibilità di trasformarsi, come risulta da quanto stiamo dicendo circa il modo con cui esso cerca di gestire il suo movimento contraddittorio.

6. Proprio nella legge contraddittoria della diminuzione del saggio del profitto, che mostra simultaneamente un aumento di produttività, quindi di ricchezza a cui si accompagna l'opposto, ossia l'incapacità del capitale di misurare questa ricchezza e l'aumento della miseria della maggioranza della popolazione, si può trovare, a mio avviso, il nucleo della dialettica di Marx.

Gli economisti del diciassettesimo secolo pensavano di partire dal concreto reale, che essi concepivano come l'immediato insieme vivente, per esempio, la popolazione, la nazione, lo Stato o più Stati. Ma finivano con il trovare le unilaterali e quindi astratte determinazioni degli elementi di cui quell'insieme vivente è composto – per esempio, lavoro, valore di scambio, divisione del lavoro ecc. – e in cui deve essere analizzato se non vuole rimanere anche esso un'astrazione. Grazie a questa scomposizione a cui questi economisti erano arrivati, l'economia politica del secolo XVIII poté percorrere il cammino inverso ossia partire dalla fissazione, nella società, del più semplice (per esempio, gli elementi suddetti) per arrivare al più complesso, ossia allo Stato, al commercio estero, al mercato mondiale, che si presentano ora non come immediati punti di partenza, quindi astrazioni, ma come un concreto, vale a dire come «sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice»⁶⁶.

⁶³ *Ibidem*; tr. it. cit., vol. II, pp. 462-463.

⁶⁴ *Ibidem*; tr. it. cit., vol. II, p. 463.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ MEGA², II/1 (*Text*).1, p. 36; tr. it. cit., vol. I, p. 27.

Ma il concreto così inteso, ossia come risultato e sintesi, è solo il concreto quale si presenta nel pensiero, il quale si appropria della realtà muovendo dal semplice al complesso, ossia dall'astratto al concreto, diversamente da come se ne appropriano l'arte e la religione. Viceversa nella realtà, quello che nel pensiero è il risultato, ossia il concreto, è il punto di partenza effettivo e quindi per la conoscenza è anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione. Fino a che la mente si comporta solo speculativamente e teoreticamente, la società, che è il soggetto reale, è il presupposto fuori della rappresentazione, che solo dopo il pensiero elabora in concetti invertendo l'ordine e passando dalle determinazioni più semplici alle più complesse. Hegel ha correttamente e sistematicamente esposto il processo del pensiero muovendo dal semplice al complesso, dall'astratto al concreto, per cui quest'ultimo si presenta come risultato. Ma egli «cadde nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero, che si riassume e si approfondisce in se stesso, e si muove da se stesso, mentre il metodo di salire dall'astratto al concreto è solo il modo, per il pensiero, di appropriarsi il concreto, di riprodurlo come qualcosa di spiritualmente concreto. Ma mai e poi mai il processo di formazione del concreto stesso»⁶⁷. Quindi per Hegel, a cui Marx riconosce il merito magistrale di avere esposto in modo ampio e consapevole le forme generali in cui si muove la dialettica, «il processo del pensiero, che egli, sotto il nome di Idea, trasforma addirittura in un soggetto indipendente, è il demiurgo del reale, mentre il reale non è che il fenomeno esterno del processo del pensiero»⁶⁸. Ma in tal modo si finisce con il giustificare lo stato di cose presenti e dunque sancirne l'immutabilità, poiché esso appare come prodotto dell'Idea, dunque come manifestazione dell'eternità spirituale del pensiero che comprende e concepisce se stesso. In questa versione la dialettica è una mistificazione, è l'ideologia della società borghese presentata come eterna, mentre è storicamente determinata.

Viceversa per Marx «l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini»⁶⁹. Perciò non si tratta certo di abbandonare la dialettica ma di capovolgerla a sua volta, mostrandone il nucleo razionale entro l'involucro mistico. Ristabilito il corretto rapporto per cui l'elemento materiale precede quello ideale e quest'ultimo riflette solo il movimento reale nel cervello degli uomini nel modo in cui il pensiero lo fa, cioè procedendo all'inverso, dall'astratto al concreto, che perciò è il concreto del pensiero e non quello reale che già gli preesiste, ecco allora che la realtà si presenta in tutto il suo movimento transeunte, e l'impressione che la dialettica sia una costruzione *a priori* dipende solo dal fatto che l'esposizione del movimento storico reale è il modo in cui il pensiero si appropria della realtà, ma non la realtà essa stessa. E allora la dialettica cessa di essere la giustificazione della società borghese nella sua forma eterna e diventa «scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi corifei dottrinari, perché nella comprensione positiva dello stato di cose esisten-

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ MEGA², II/10 (*Text*), p. 17; tr. it. cit., p. 44.

⁶⁹ *Ibidem*.

te include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte, perché non si fa impressionare da nulla ed essa è critica e rivoluzionaria per essenza»⁷⁰.

Questo nocciolo razionale della dialettica, vale a dire la simultaneità della comprensione positiva dello stato di cose esistente e quella della sua negazione ossia del suo necessario tramonto, esprime molto bene quanto avviene nella caduta del saggio del profitto. Infatti abbiamo visto che quest'ultima è indice di una grande crescita della produttività sociale, la quale è già la base di una produzione successiva, dello sviluppo del potenziale scientifico, della riduzione del lavoro immediato per riprodurre una ricchezza molto più grande, e di un enorme sviluppo universale degli scambi e dei mezzi di comunicazione. Ma questa simultaneità di sviluppo della ricchezza e caduta del saggio del profitto mostra che lo sviluppo della ricchezza nella forma del valore, caratteristica del modo di produzione capitalistico, simultaneamente trova nel valore stesso un ostacolo, sopprime l'autovalorizzazione invece di crearla. Il fatto che il capitale cerchi di compensare la diminuzione del saggio del profitto aumentando lo sfruttamento del lavoro, cosicché le stesse cause che determinano quella diminuzione cercano di arrestarla rendendola tendenziale, non può togliere che la metamorfosi del plusvalore in profitto, quale discende dal modo di produzione capitalistico stesso, si traduca in una decrescente proporzione tra la grande quantità di ricchezza materiale creata sotto forma di mezzi di produzione e di scambio, e la forma sociale entro cui questa produzione di ricchezza avviene, ossia l'autovalorizzazione, fondata sullo sfruttamento del lavoro vivo. La compresenza contraddittoria tra il grande sviluppo della ricchezza e l'angusta modalità della sua misurazione significa che il capitale è divenuto un ostacolo, per cui esso deve necessariamente tramontare, essere dissolto nel fluire del movimento. Ebbene, la dialettica è il metodo scientifico di esposizione di questo movimento contraddittorio che si manifesta nella crisi: «La cosa che più incisivamente fa sentire al borghese, uomo pratico, il movimento contraddittorio della società capitalistica sono le alterne vicende del ciclo periodico percorso dall'industria moderna, e il punto culminante di quelle vicende: la crisi generale. Essa è di nuovo in marcia, benché ancora sia agli stadi preliminari; e per l'universalità del suo manifestarsi, come per l'intensità dei suoi effetti inculcherà la dialettica persino ai fortunati profittatori del nuovo sacro impero borusso-germanico»⁷¹.

Così scriveva Marx nel 1873. Invece nel 1879 osservava la crisi inglese a cui erano precedute crisi terribili da cinque anni in varie parti del mondo. In Inghilterra c'era stato il *crack* di varie banche in varie province, ma Londra «il vero centro del mercato monetario — non solo del Regno Unito, ma del mondo»⁷², non aveva sofferto più di tanto, anzi aveva tratto profitto da una depressione terribile, peg-

⁷⁰ *Ibidem*; tr. it. cit., p. 45.

⁷¹ *Ivi*, pp. 17-18; tr. it. cit., *ibidem*.

⁷² Marx a Danielson, 10 aprile 1879, in K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro secondo*, cit., p. 556.

giore di quelle del 1857 e del 1866. Vari erano i motivi di questa momentanea stabilità del sistema bancario londinese. La Banca di Francia, non avendo ancora ripristinato la convertibilità della moneta nell'ingente riserva di metalli preziosi che possedeva, avrebbe potuto far affluire denaro in Inghilterra in caso di inquietudini della Borsa di Londra acquistando garanzie svalorizzate. È chiaro, dice Marx, che se nell'autunno 1878 il denaro francese fosse stato ritirato, ci sarebbe stato anche a Londra il *crack* monetario. L'altro motivo di questa stabilità era che gli Stati Uniti avevano ripristinato il pagamento in contanti. Infine, e soprattutto, c'era una situazione apparentemente tranquilla delle banche dei distretti industriali inglesi, malgrado che tali banche avessero immobilizzato capitale per lo sconto di cambiali ai fabbricanti per anticipare loro transazioni svantaggiose, e avessero investito parte del loro capitale per costruire nuove fabbriche. Ma nel frattempo in Asia e in Inghilterra si accumulavano le scorte di magazzino invendute, e ciò si doveva necessariamente ripercuotere sui fabbricanti, con un *crack* generale i cui effetti avrebbero colpito le banche locali, e di qui i mercati londinesi. Come segni di questa crisi, rivolte e disordini scoppiavano qua e là. Anche lo sviluppo delle ferrovie, che esibiva una grande prosperità, era dovuto alla circostanza straordinaria dell'*expo* di Parigi, dato che esse accumulavano debiti. Concludeva Marx: «Quali che siano gli sviluppi di questa crisi - sebbene per chi indaga la produzione capitalistica e per il teorico di professione sia importantissimo osservarla in tutti i suoi particolari - essa passerà come le precedenti dando inizio ad un nuovo "ciclo industriale" con tutte le sue varie fasi di prosperità ecc. Ma sotto il manto di questa società inglese "in apparenza" solida sta in agguato un'altra crisi, la *crisi agraria*, che lascerà dietro di sé grandi e seri cambiamenti della sua struttura sociale»⁷³. Dunque, anche dietro l'apparenza della stabilità e anche dietro l'apparenza del superamento della crisi, ci sono in modo sempre più incalzante una depressione e una nuova crisi.

7. Sempre, nella natura e nella storia umana, c'è movimento, dissoluzione di ogni cosa divenuta nel fluire del divenire. Si potrebbe dire che la crisi è il modo peculiare con cui il capitale si muove, cioè il modo in cui esso, come un divenuto, deve dissolversi nel movimento storico. Perciò la crisi non è un'eccezione, ma è strutturale al modo di produzione capitalistico: il suo necessario tramonto al culmine del suo sviluppo, come avviene in tutte le cose naturali e storiche, assume una forma parossistica e convulsa. Vediamo per quale motivo.

È caratteristico del capitale un veloce divenire, e in questo esso si differenzia nettamente da tutti i modi di produzione che lo hanno preceduto. Esso crea l'industria universale e sfrutta sistematicamente tutte le qualità fisiche e spirituali umane, supportato dalla scienza applicata alla produzione. Poiché questo avviene mediante l'autovalorizzazione, che mette in moto un sistema di sfruttamento generalizzato, «nulla di più elevato in sé, di giustificato per se stesso, si presenta al di fuori di questo circolo della produzione e dello scambio sociali»⁷⁴. Perciò la

⁷³ Ivi, p. 558.

⁷⁴ MEGA², II/1(*Text*).2, p. 322; tr. it. cit., vol. II, p. 11.

natura non è più una forza per sé, ma un oggetto di utilità per l'uomo, e la scienza stessa, intesa come conoscenza teoretica della natura ossia delle sue leggi, non ha in realtà un carattere teoretico fine a se stesso, ma «si presenta semplicemente come astuzia»⁷⁵ a cui l'uomo ricorre per subordinarla ai suoi bisogni in quanto oggetto di consumo e mezzo di produzione. «In virtù di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro angusti limiti, dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto questo il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito»⁷⁶.

Dunque, già il capitale, con la creazione di questo sistema di industria, di relazioni e di scambi universali rispetto a cui tutti gli sviluppi precedenti appaiono come localistici e come idolatria della natura, sembra qui dissolvere – e in parte dissolvere di fatto – ogni cosa divenuta nel fluire del divenire, quindi mostra il nucleo razionale e rivoluzionario della dialettica.

E però «dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come un ostacolo e perciò idealmente lo ha superato, non ne deriva affatto che esso lo abbia superato realmente, e poiché ciascuno di tali ostacoli contraddice alla sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni continuamente superate ma altrettanto continuamente poste. E c'è di più. L'universalità verso la quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che ad un certo livello del suo sviluppo faranno riconoscere nel capitale stesso l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono alla sua soppressione attraverso esso stesso»⁷⁷. Non solo dunque il capitale non riesce a superare, anzi riproduce continuamente quei singoli ostacoli che contraddicono la sua determinazione, ma il massimo ostacolo è dato dal fatto che la sua tendenza universalistica urta precisamente col carattere capitalistico che assume questa tendenza stessa, e perciò, proprio per realizzarla, esso deve autosopprimersi.

La tendenza storica dell'accumulazione capitalistica, la cui genesi è nell'Europa occidentale della prima modernità, parti dall'espropriazione dei lavoratori immediati, proprietari diretti dei mezzi di produzione, e così fu dissolta la «proprietà privata fondata sul proprio lavoro»⁷⁸. Questo tipo di proprietà privata individuale è il fondamento della piccola azienda, la quale è la condizione dello sviluppo della produzione sociale e della libera individualità del lavoratore in quanto «libero proprietario privato delle sue condizioni di lavoro da lui stesso maneggiate»⁷⁹. Tale libero lavoratore è il contadino proprietario del campo da lui coltivato o l'artigiano che nell'officina usa abilmente e con esperienza il suo strumento di

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*; tr. it. cit., vol. II, pp. 11-12.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 322-323; tr. it. cit., vol. II, p. 12.

⁷⁸ MEGA², II/10 (*Text*), p. 683; tr. it. cit., p. 823.

⁷⁹ *Ibidem*; tr. it. cit., p. 824.

lavoro.

Questo modo di produzione presupponeva lo sminuzzamento delle terre e degli altri mezzi di produzione, quindi escludeva, «oltre alla *concentrazione* dei mezzi di produzione, anche la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno degli stessi processi di produzione, la dominazione e la disciplina della natura da parte della società, il libero sviluppo delle forze produttive *sociali*»⁸⁰. Perciò esso non poteva andare oltre limiti ristretti, spontanei e naturali, quindi entrava in contraddizione con i nuovi bisogni, forze e passioni che erano nati nel frattempo nella società, per cui esso stesso, giunto a un certo grado di sviluppo, generò i mezzi materiali della sua distruzione. Così i «*mezzi di produzione individuali e dispersi*»⁸¹ furono trasformati «*in mezzi di produzione socialmente concentrati*»⁸². Ciò avvenne con dei metodi violenti conosciuti come i metodi dell'accumulazione originaria del capitale, mediante i quali la gran massa della popolazione fu privata della terra, dei mezzi di lavoro e dei mezzi di sussistenza. L'espropriazione della massa della popolazione costituita dai proprietari privati diretti dei mezzi di produzione, nel senso che essi appartengono al lavoratore individuale stesso, e la concentrazione della terra e dei mezzi di produzione, con la conseguente trasformazione delle forze produttive del lavoro in forze produttive sociali, crearono una diversa forma di proprietà privata, in cui il non-lavoratore è proprietario dei mezzi di produzione. In tal modo i lavoratori proprietari privati dei mezzi di produzione vennero trasformati in proletari privi di mezzi di produzione e liberi di vendere la loro forza-lavoro, e i mezzi di lavoro e le condizioni esterne del lavoro vennero trasformati in capitale. Con questa espropriazione dei lavoratori diretti, fatta in modo violento, abbiamo il passaggio dalla proprietà privata fondata sul lavoro personale, alla proprietà privata capitalistica fondata sul lavoro altrui, estorto dietro l'apparenza di una libera compravendita della forza-lavoro dietro cui si cela l'erogazione di una quantità di lavoro non pagato. Quindi il passaggio conserva la proprietà privata, però in altra forma ossia in forma antagonistica, perché tale proprietà poggia sulla separazione tra il lavoratore e il mezzo di produzione che diviene a lui estraneo. Ma entro questa nuova forma antagonistica di proprietà privata i mezzi di produzione, terra e strumenti di lavoro, si trasformano da mezzi di produzione individuali in mezzi di produzione concentrati socialmente.

Appena il modo di produzione capitalistico è penetrato a fondo nella società e si muove sulle sue proprie basi, si ha un'ulteriore socializzazione del lavoro e un'ulteriore trasformazione della terra e degli altri mezzi di produzione in mezzi di produzione collettivi che assumono una nuova forma, conseguente all'estensione dei metodi di produzione del plusvalore relativo e della sottomissione reale del lavoro al capitale. Di conseguenza, si ha anche una forma nuova di espropriazione dei proprietari privati. Qui non c'è più l'espropriazione violenta dei lavoratori proprietari privati individuali dei mezzi di produzione, come nella fase

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Ibidem.*

dell'accumulazione originaria, ma l'espropriazione degli stessi capitalisti a opera di pochi altri mediante le stesse leggi interne della produzione capitalistica ossia mediante la centralizzazione dei capitali e la concorrenza. Questa centralizzazione sviluppa «la forma cooperativa del processo di lavoro su scala sempre crescente, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente, la economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale, combinato, l'intreccio di tutti i popoli nella rete del mercato mondiale e, così, il carattere internazionale del regime capitalistico»⁸³. Ma questa enorme socializzazione dei mezzi di produzione e l'universalizzazione delle relazioni sociali grazie all'applicazione della scienza alla produzione, urta con la forma privata dell'appropriazione capitalistica ossia con la proprietà dei mezzi di produzione in mano a pochi magnati del capitale e di conseguenza, per tutti i motivi che abbiamo visto, «cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degenerazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia [...]». La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. *Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati*⁸⁴.

Così, la proprietà privata capitalistica era stata la negazione della proprietà individuale privata dei lavoratori, ossia della proprietà fondata sul lavoro personale. Adesso la produzione capitalistica stessa genera necessariamente la sua negazione, giacché quella stessa socializzazione, quello sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro e quell'universalizzazione delle relazioni che questa produzione ha creato, trovano l'ostacolo nella base privata su cui tali processi si sono sviluppati, ossia nel capitale stesso, e perciò portano all'autosoppressione del capitale. Quindi la produzione capitalistica «è la negazione della negazione»⁸⁵. Questa negazione della negazione «non ristabilisce la proprietà privata, bensì la *proprietà individuale* sulla base della conquista dell'era capitalistica: della *cooperazione* e del *possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso*»⁸⁶. In tal modo il lavoro individuale viene posto realmente come lavoro sociale e viceversa, laddove nella proprietà privata capitalistica il carattere individuale e quello sociale dell'attività sono scissi e perciò l'attività umana si presenta nella forma della miseria e dello sfruttamento.

«Una volta cancellata la limitata forma borghese, che cosa è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, ecc. degli individui, creata nello scambio universale? Che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? Che cosa è se non

⁸³ MEGA², II/10 (*Text*), p. 684; tr. it. cit., p. 825.

⁸⁴ MEGA², II/10 (*Text*), pp. 684-685; tr. it. cit., p. 825-826.

⁸⁵ MEGA², II/10 (*Text*), p. 685; tr. it. cit., p. 826.

⁸⁶ *Ibidem*.

l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stesso questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su un metro già dato? Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire?»⁸⁷.

Come abbiamo visto, la tendenza del capitale, volto a superare tutti gli sviluppi locali e fare della natura un oggetto per l'uomo vanificandone l'idolatria, è quella di dissolvere il divenuto nel fluire del divenire. Ma simultaneamente esso contraddice questa tendenza della sua produzione dato il modo di appropriazione che da essa scaturisce e che, con la concentrazione di una ricchezza sociale enorme in mano a pochi, rimane qualcosa di divenuto, legato al metro già dato della misura della ricchezza in base all'astratta quantità di tempo di lavoro. E allora lo sviluppo di questa contraddizione sopprime quel limite, ossia il capitale stesso a opera di quelle forze produttive che esso stesso ha creato. Lo sviluppo delle forze umane come tali in modo che sia fine a se stesso, e quindi non venga misurato su un metro già dato, ma solo avendo come presupposto lo sviluppo precedente, e, di conseguenza, l'uomo che non rimane mai qualcosa di divenuto ma è nel movimento assoluto del divenire, non sono altro che la dissoluzione continua di ogni cosa divenuta nel fluire del divenire senza le convulsioni delle crisi capitalistiche, cioè sono la realizzazione del nucleo razionale della dialettica. E il divenire come principio e fine a se stesso è la forma della società umana liberata dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

⁸⁷ MEGA², II/1(*Text*).2, p. 392; tr. it. cit., vol. II, p. 112.